

Storia ♦ John Collings Squire

Quel giorno che Napoleone fuggì in America



Se la storia fosse andata diversamente a cura di John Collings Squire
Corbaccio
pagine 333
lire 35.000

ROBERTO GIOVANNINI

Strade non prese dalla storia. «Svolte» che non si sono verificate, nella realtà; eventi che non troveremo in nessun manuale, per la semplice ragione che non sono avvenuti mai. Eppure, potevano avvenire; potevano essere «fatti»; potevano produrre conseguenze, e diventare storia... Se, Stiamo parlando delle Ucronie: dal greco, le storie che non sono avvenute in nessun tempo, così come le Utopie sono i luoghi che non esistono in nessun luogo. Gli americani, grandi appassionati di questo genere letterario, le chiamano «Alternate Histories», storie alternative. Termine sicuramente meno poetico, ma forse più preciso. L'idea, detta molto

semplicemente, è quella di immaginare che un fatto storico, realmente avvenuto nel passato, abbia preso improvvisamente una piega diversa. Ad esempio, l'Italia nel 1915 decide di non intervenire nella Grande Guerra; oppure, Lenin nel 1921 non inizia a stare male; oppure ancora, l'Impero Romano nel quarto-quinto secolo dell'era cristiana riesce a riorganizzarsi in modo efficiente. A quel punto, avremo tre «mondi» e tre «storie alternative», con sviluppi e conseguenze del tutto diverse da quelle «reali» (anche se naturalmente non verificabili). Nel primo caso, l'Italia neutralista di Giolitti evita il bagno di sangue sui fronti dell'Isonzo, prosegue la sua evoluzione «normale», non sorge il fascismo. Nel secondo, Lenin mantiene il suo controllo sul Partito Comunista,

Stalin viene emerginato, prosegue la Nep, e a Lenin succede Bukharin. Nel terzo esempio, una forte e potente dinastia di imperatori riesce a fronteggiare con efficacia le invasioni barbariche, assorbendo gradualmente i popoli germanici, e, chissà, oggi tutta Europa parlerebbe una specie di lingua comune latina... Il fascino estremamente seducente delle Ucronie deriva non soltanto dalla possibilità di giocare con la catena di cause ed effetti storici costruendo storie alternative. L'Ucronia può diventare letteratura, e grande letteratura, se riesce a immaginare il pensiero e le idee delle persone nel contesto del mondo «controfattuale» progettato, se riesce a costruire uno scenario ampio, profondo e plausibile, con culture e oggetti alter-

nativi. Due sono le opere più note, potenti e riuscite da questo punto di vista. Nel 1962 Philip K. Dick scrive «The Man in the High Castle», in Italia «La svastica sul sole». Dick immagina un mondo in cui l'Asse ha vinto la guerra, e descrive gli Stati Uniti divisi in due sfere d'influenza tra Germania nazista e Giappone Imperiale, in forte contrasto tra loro: è davvero finissima e meravigliosa l'analisi della trasformazioni psicologiche e culturali degli americani, invasi e dominati. Splendido libro è «Contro-passato prossimo», di Guido Morselli (scritto nel 1970, pubblicato da Adelphi nel '75). Morselli immagina una Prima Guerra Mondiale in cui l'improvviso crollo militare dell'Italia produce gradualmente una Europa unita socialista, riformista e democratica.

La terza opera chiave, è la raccolta di cui parliamo qui, tradotta in italiano da Corbaccio: «Se la storia fosse andata diversamente». Si tratta di un'antologia curata nel 1931 dallo storico inglese John Collings Squire. Squire chiede a storici e personalità dell'epoca, da Mauris a Trevelyan, da Fisher a Taylor, di immaginare quattordici mondi alternativi, da «se i Mori avessero vinto in Spagna» a «se Napoleone fosse fuggito in America». Delizioso è il saggio scritto da Winston Churchill, «se Lee non avesse vinto a Gettysburg».

Il libro ci è piaciuto molto, così come l'ampio saggio che conclude la raccolta, scritto da Gianfranco de Turris, il maggior «ucronologo» italiano. Se vogliamo cercare nel saggio di de Turris un difetto - c'è anche nella prefazione di Sergio Romano, che inventa una «alternativa» evoluzione in senso feudal-democratico del Terzo Reich - è l'eccessiva (e a volte sgradevole) pulsione revisionista, con annessa rivalutazione di pensatori fascisti. Ma non si può avere tutto.

PSEUDOSCIENZE

James Randi e i guaritori

I guaritori filippini riescono a estrarre dal corpo umano tumori e cisti senza far ricorso a nessuno strumento tagliente, ma utilizzando esclusivamente le mani e facendo sanguinare pochissimo i pazienti. Nel Triangolo delle Bermuda una forza sconosciuta è in grado di far sparire aerei, navi e persone catapultandole in una sorta di limbo non meglio identificato. Quante volte avete sentito affermazioni come queste? Sono voci che girano, si rincorrono facendoci abituare alla loro presenza tanto che quasi a noi domandiamo più se siano vere o false. Si trovano nel territorio del «non è vero, ma ci credo», laddove spesso proliferano le più astruse fandonie della nostra società.

James Randi a questo gioco non ci sta. Apprendendo della sua conoscenza di trucchi e inganni, l'illusionista canadese ha deciso di dedicare la sua vita ad indagare il mondo della pseudoscienza e del paranormale per smascherarne i trucchi, sia quelli in malafede che quelli fatti in assoluta onestà. Randi è uno dei fondatori del Comitato per l'indagine scientifica sul paranormale (Csicop) e oggi è riconosciuto come uno dei massimi esperti in questo settore. Ora esce anche in italiano una pietra miliare del suo lavoro: «Flim-flam. Fandonie. Sensitivi, unicorni e altre illusioni». A prima vista il libro sembra mettere insieme fatti che non c'entrano niente l'uno con l'altro. Ma se pensiamo, come filo conduttore, all'insopprimibile desiderio di venir ingannati che ci possiede, allora le cose sono più chiare. E più divertenti. Nella galleria di ritratti stilata da Randi troviamo il raddomante che afferma di individuare vene d'acqua sotterranee grazie all'aiuto di un bastoncino; il fisico francese convinto di aver scoperto una radiazione invisibile; i raggi N; l'anziano prete collezionista di oggetti d'oro provenienti da antiche popolazioni del Sud America; intere famiglie che parlano con l'aldilà facendo ballare tavolini a tre zampe. Tutti questi personaggi vengono smascherati (come i guaritori filippini traditi dalle immagini di un filmato in cui si vede un pollice finto contenente il sangue per la messa in scena della finta operazione chirurgica) ma non tutti risultano degli imbroglioni da denigrare, anzi. Come non parteggiare, ad esempio, per quelle due adolescenti inglesi che mettono in scacco il papa di Sherlock Holmes, sir Arthur Conan Doyle, facendogli credere di aver fotografato gnomi e fate del bosco? Come non provare simpatia per la signora italiana che, non sapendo usare la Polaroid, credeva di vedere spettri e fantasmi nelle macchie prodotte dalla sovrapposizione della pellicola? Molti di loro sono entrati in contatto con Randi cercando di riscuotere invano l'assegno di diecimila dollari che dal 1988 l'illusionista ha messo a disposizione a chiunque si dimostri capace di eseguire in condizioni di adeguato controllo un esperimento paranormale di qualsiasi natura. Ma sensitivi e parapsicologi trovano sempre proscritt.

Cristiana Pulcinelli

Flim-flam. Fandonie. Sensitivi, unicorni e altre illusioni di James Randi
Avverbi editore
pagine 368
lire 32.000

Il privato rilegge la Storia

FRANCO RELLA

«Storia intima dell'umanità». Leggiamo perplessi: storia intima ci appare un ossimoro, un'affermazione paradossale, in cui i due termini che entrano in tensione nel titolo di questo libro sembrano respingersi con la stessa foga con cui si attraggono dentro di noi. Ci pare che non si possa dare storia di ciò che è intimo, e dunque, per definizione, nascosto e segreto. Di esso, pensiamo, si può dare solo racconto: una storia, ma non la storia. Poi riflettiamo. Ipotizziamo che si tratti di un ulteriore capitolo di quella che Nietzsche aveva chiamato la «malattia storica»: l'ansia di storicizzare tutto. Poi finalmente apriamo il libro. In esso leggiamo che non possiamo proiettare nel futuro senza rielaborare il passato. E incontriamo subito una storia. È la storia di Juliette che afferma di se stessa «la mia vita è un fallimento». Apprendiamo che Juliette è una domestica e che sua madre anche era una domestica; che a sedici anni è rimasta incinta e ha sposato l'uomo che le avrebbe dato altri otto figli. Gli ha abbandonato il marito e che ora, quando lavora, non pensa a nulla, e quando è a casa il suo unico desiderio è riposare, «stare sola sul letto al buio». Guadagna poco. Rriceve umiliazioni, si adatta.

Zeldin non interpreta la vita di Juliette. Dietro di essa vede «tutti coloro che hanno vissuto, ma si sono creduti falliti», e che sono stati trattati come falliti. Zeldin passa dunque a ricostruire la storia variegata e terribile della schiavitù, nelle sue varianti e in ciò che la prolunga come una scia infetta fin dentro i nostri giorni. Di qui Zeldin passa a definire il suo metodo. La complessità del mondo in cui viviamo, di fatto, apre crepe attraverso le quali possiamo «sgusciare». Apre vie d'uscita ai nostri dilemmi: coniuga la nostra vicenda intima alla storia collettiva. Ma a questo punto siamo diventati avidi di storie. E procediamo con la storia di Lydie Rosier, funzionaria di polizia nel paese di Cognac. Ma questa è l'occasione per interrogarsi su cosa significhi conversare, dal momento che sulla conversazione, o meglio sul dialogo si fonda la democrazia. La conversazione è così importante che si è cercato di insegnare a conversare. È stato Socrate che ha pensato che due individui dialogando potevano scoprire la verità che separatamente non avrebbero mai raggiunto. È stata poi Madame de Rambouillet ad arricchire la conversazione di un elemento nuovo: la cortesia, permettendo così che la conversazione conducesse alla socievolezza, e quindi alla necessità dell'istruzione. Ma il processo non è lineare. Scopriamo come la pluralità dei linguaggi «resi più aspri dalle differenze di origine etnica e nazionale», o di «genere», faccia sì che gli individui non parlino mai davvero la stessa lingua.

Ma a questo punto credo sia necessario dare conto di un effetto di familiarità che ci ha subito colto entrando in questo testo così strano. Il nome di Montaigne compare tre volte nel volume. Ma quando compare produce un effetto di illuminazione immediata. La struttura della «Storia intima dell'umanità» è quella del «Saggio» di Montaigne, con un procedimento inverso, ma specularmente. Montaigne parte, per esempio, parlando di carrozze e finisce per confessare la sua vicenda intima e sessuale. Zeldin parte dalla confessione di Juliette per giungere alla sua metodologia storiografica e al mutamento prospettico che Tocqueville, Darwin e Freud hanno parlato in rapporto non soltanto del concetto di «intimità» ma anche del conflitto che si propone come ciò che struttura l'essere umano in rapporto a se stesso e agli altri. Per giungere a riconoscere che se l'altro ci è in qualche modo sempre estraneo, «tutti abbiamo bisogno di piccole dosi di corpi estranei».

Che cosa dunque ci lascia perplessi quando siamo sulle soglie conclusive di questo libro? Diciamolo subito. Posso condividere l'opinione di Zeldin che se la storia è stata spesso, a livello individuale, storia di occasioni mancate, «la prossima volta che due persone si incontrano, l'esito potrebbe essere diverso» e che questo «costituisce l'origine dell'ansia ma anche della speranza, e che la speranza è l'origine dell'umanità». Ma sono anche profondamente in disaccordo. Le storie ci mettono dentro la storia, ma mantengono una loro intransigibilità, tale che nessuna di esse può diventare esemplare. Un'opera che si proponga di attraversare le «storie» può illuminare la storia, ma non può diventare essa stessa storia. È un'opera di fatto interminabile. Lo sapeva Freud, quando ci ha detto che l'analisi dell'individuale è interminabile, e che l'unica «interpretazione sicura» in questo campo «è dunque l'incompletezza». Paradossalmente rifiutiamo la speranza che chiude il libro di Zeldin proprio perché ne è la conclusione, e ogni conclusione in rapporto a ciò che è individuale ha il sapore della fine, emana comunque un alito sacrificale.

Storia intima dell'umanità di Theodore Zeldin
traduzione di Bianca Lazzaro
Donzelli
pagine 455
lire 60.000

Nel saggio di Stephen Jay Gould si spiegano gli errori di calcolo che portano a festeggiare una «scadenza arbitraria». E invita a conservare lo spirito critico nell'epoca del consumismo di massa

Il brindisi che non c'è. La festa anticipata per l'arrivo del millennio

PIETRO GRECO



Rimini. Tre partigiani impiccati dai soldati del 162° Turk Infanterie-Division, 16 agosto 1944

Il Millennio che non c'è di Stephen Jay Gould
Il Saggiatore
pagine 190
lire 28.000

Ma, continua Gould, non avremmo davvero motivi per conferire uno status speciale all'anno millenario. Per il semplice motivo che la scelta del calendario non si basa su alcun dato naturale oggettivo, ma è una mera convenzione. Tant'è che la gran parte degli abitanti del pianeta vivrà, alla fatidica mezzanotte del 31 dicembre del nostro 1999, in un altro anno. Gli islamici nel 1377, i copti nel 1716, gli induisti nel 1923, i cinesi, nel 4698, gli ebrei nel 5761. Insomma, brindiamo pure al tondo 2000. Ma ricordiamoci che per tanti coinquilini del pianeta Terra quei brindisi non significano

nessuno. E, continua Gould, anche se tutti i governi del pianeta decidessero di emulare il Lenin del 1917 e il Mao Tse Tung del 1949 e di adottare la datazione «papista», il fatto di trovarsi in un anno scritto con tre zeri finali non avrebbe comunque nulla di veramente speciale. Sia perché l'evento non ha alcun significato religioso (se uno va a fare le pulci ai calcoli di Dionigi il Piccolo, l'autore della riforma cristiana del calendario, scopre che in realtà Gesù non è nato il 1 gennaio dell'an-

no 1, ma il 25 dicembre del 4 avanti Cristo). Sia perché l'evento non ha alcun significato fisico oggettivo. Il nostro universo conosce molti tempi, ciclici e lineari. E ci propone una miriade di calendari naturali possibili. Nessuno di questi attribuisce agli anni con tre zeri e persino alla divisione per dieci un significato particolare. Il nostro anno solare non dura 100 o 1000 giorni, ma 365, 2422 giorni. Quello lunare (dodici rivoluzioni complete della Luna intorno alla Terra) dura 354, 36706 giorni. Nei

cieli e sulla Terra nulla si ripete con una ciclicità in perfetta base decimale. Di conseguenza ogni nostro calendario in base decimale è una costruzione artificiale.

Come ha rilevato il «New York Times», nel 999 dilagò la sensazione di cupa tristezza mentre nel 1999 dilagava una smodata corsa agli acquisti. Quello che forse mancava ai predicatori di catastrofi dell'anno 999 era quell'istinto per il mercato di massa di cui sono invece molto dotati i predicatori del terzo millennio.

Religioni ♦ Georg Feuerstein

La corposa eredità della «madre» India



ALCESTE SANTINI

Durante il viaggio a New Delhi del novembre scorso, colpì il gesto di Giovanni Paolo II che, nel rendere omaggio a Gandhi nel Raj Ghat, disse facendo proprio un pensiero del Mahatma: «Nessuna cultura può sopravvivere, se tende ad essere esclusiva». Un'affermazione propedeutica per prepararsi al grande incontro che ebbe con i rappresentanti delle grandi religioni non cristiane quali l'induismo, il buddhismo, l'islam riconoscendo che «semi di verità» sono in tutte le religioni e nelle diverse culture. Non si tratta solo di una posizione nuova di un Papa che, per far conoscere il cristianesimo ai tre miliardi e mezzo di abitanti del continente asiatico dove i cattolici sono poco più di 100 milioni, deve dialogare con quanti sono radicati nell'indu-

ismo, nel buddhismo, nel confucianesimo, nell'islamismo, nello scintoismo e così via. Ma è un atteggiamento di ricerca che si va affermando, in questa fase di globalizzazione, in cui è necessario, per superare divisioni e separazioni, ritrovare la culla della civiltà da cui la cultura greco-ellenistica fino a noi è partita per ritrovare comuni radici e punti di incontro per sentirsi tutti più vicini e meno diversi.

Ed è l'operazione culturale che fa lo storico delle religioni, Georg Feuerstein, studioso di sanscrito e di ingegneria informatica all'Università della Louisiana, con il suo libro «Antica India. La culla della civiltà». L'autore ci riporta a ottomila anni fa lungo la valle dell'Indo, dove esisteva una civiltà evoluta e raffinatissima, che ha permeato di sé tutte le culture successive d'Oriente e d'Occidente, secondo quanto risulta dalle scoperte archeologiche, dalle evidenze

linguistiche e dagli intrecci politico-militari-commerciali che ci sono stati tra quella civiltà e l'Occidente nel corso di millenni. Dall'«India», che nell'antichità era un tesoro inesauribile per il mondo mediterraneo, i greci portarono le merci ma anche le idee per cui i culti misterici di Dionisio e Orfeo, rivali della religione omerica, avevano la loro origine al di fuori della Grecia, in Oriente. Nel periodo dal 500 a. C. al 200 d. C. l'Egitto era un vero crogiolo culturale ed è accertato che la spinta veniva dall'India. Come rilevò per primo Flinders Petrie, esisteva una colonia indiana nella città egiziana di Menfi nel 500 a. C. e ce n'erano altre in un periodo precedente. Gli «Jataka» buddhisti parlano di mercanti e pensatori indiani in viaggio per l'Assandria. E la stessa cosa si può ipotizzare per gli esseri, il cui legame con il cristianesimo primitivo è stato definitivamente con-

fermato dai manoscritti del mar Morto scoperti a Qumran in Palestina nel 1947. La figura messianica del «Vero Maestro», di cui si parla in questi rotoli, preferiva quella di Gesù, come ci è stata tramandata dai Vangeli.

Ma il merito di questo libro è di farci vedere, in una meticolosa ricostruzione storica, il rapporto tra cultura indiana e greca. Pitagora, per esempio, fu iniziato ai grandi misteri sulle rive del Nilo, dove trascorse ben ventidue anni ed altri dodici in Babilonia, secondo il biografo Giamblico. L'accento posto da Pitagora sulla matematica, la geometria, la musica come alcune sue interdizioni alimentari e la sua credenza nella reincarnazione hanno stretti punti in comune con l'eredità indiana e, in particolare, con la scuola di pensiero Samkhya, il ramo più rilevante della filosofia indica vicina al Vedanta. E questo rapporto stretto tra India ed Europa fu

rafforzato dal trentunenne Alessandro Magno che, nel 326 a. C., raggiunse con le sue truppe il nord dell'India.

In contrasto con Aristotele, che considerava «barbari» quei popoli, il giovane Alessandro Magno sostenne l'idea della «fratellanza universale» e incoraggiò i matrimoni tra i suoi e le popolazioni locali. Si può dire che Alessandro fosse stato l'artefice della cultura ellenistica su cui Roma si modellò. Ma è risultato altrettanto chiaro che i musulmani avessero tratto le loro conoscenze, compresi i cosiddetti numeri arabi, dall'India. D'altra parte - se si eccettuano il basco, il finlandese, l'ungherese - tutte le altre lingue sono del ceppo indoeuropeo a conferma di un legame che è utile ritrovare. La riscoperta di radici e di antichi rapporti fa meglio comprendere la storia umana che è singolare e plurale, che tende all'unità ma nella diversità.

